



EDGAR FEUCHTWANGER

HITLER, IL MIO VICINO

Ricordi di un'infanzia ebrea

Rizzoli

Edgar Feuchtwanger
con Bertil Scali

Hitler, il mio vicino

Ricordi di un'infanzia ebrea

Traduzione di
Andrea Zucchetti

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© Michel Lafon Publishing 2013
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06747-8

Titolo originale dell'opera:
HITLER, MON VOISIN

Prima edizione: gennaio 2014

*Tutte le citazioni dal Mein Kampf sono tratte dall'edizione italiana
a cura di Giorgio Galli, Kaos edizioni, Milano 2002.*

*Oggi credo fermamente che i pensieri creativi ci
appaiono già nella giovinezza – fin dove natu-
ralmente un uomo ne possiede.*

Adolf Hitler, Mein Kampf

1929

Oggi mi appare provvidenziale e fortunata la circostanza che il destino mi abbia assegnato, come luogo di nascita, proprio Braunau sull'Inn. Questa cittadina sorge infatti sulla frontiera dei due Stati tedeschi, la cui riunione sembra, perlomeno a noi giovani, un compito fondamentale, da realizzare a qualunque costo.

Adolf Hitler, prima frase del *Mein Kampf*

Mi piace quando lei suona quel pezzo al pianoforte. È un minuetto. Mi ha spiegato che Mozart l'aveva composto alla mia età. Ho cinque anni. Ascolto le note, ed è bellissimo. Ho voglia di mettermi a ballare. Steso per terra, nuoto sul parquet come se fosse un lago. Le poltrone sono navi, il divano un'isola e il tavolo un castello. Se la mamma mi vedrà, mi beccherò una sgridata perché così mi sporco tutto. Me ne infischio, e comunque questo vestito mi pizzica. Adesso sono a pancia in giù sotto la sedia. Con il mio fucile, non ho nulla da temere anche se i francesi attaccano. Me ne starò nascosto.

Stamattina ho avuto di nuovo paura quando i poveri hanno suonato alla porta, giù di sotto, davanti all'alloggio del custode. La mamma è scesa e io ho osservato dall'alto della scala. Avevano la barba e gli abiti bucati. Volevano dei soldi. Vendevano lacci per le scarpe. La mamma è tornata su, mi è passata davanti senza vedermi, ha preso una forma di pane

quello bianco e croccante che adoro, con la crosta dorata che si attorciglia in superficie come le trecce di una ragazza, poi è ridiscesa. Quando ha dato la pagnotta ai poveri, questi le hanno sorriso e si sono allontanati lungo la via.

Ne sono venuti altri, nel pomeriggio. La mamma suonava ancora il piano, il pezzo che alla fine va veloce, e rideva mentre io giravo su me stesso, guardando la stanza sfrecciarmi attorno.

I mendicanti sono ritornati. Questa volta li ho sentiti io picchiare alla porta. La mamma ha smesso di suonare ed è andata ad aprire. Uno di loro gridava. Diceva che gli avevano preso la casa, i risparmi, e che erano finiti in mezzo alla strada con i loro bambini. Diceva che era colpa degli ebrei. Ho avuto paura, mi è venuta voglia di piangere. La mamma è stata gentile e un omeone più grosso e forte degli altri, con una grande barba bianca, ha detto che la conosceva. «È una Feuchtwanger!» ha urlato.

Ha spinto indietro quello piccolo e cattivo, spiando che aveva conosciuto lo zio Lion a scuola e aveva persino letto i suoi libri. Io me ne stavo rintanato su, in agguato con il mio fucile. Avrei voluto essere invisibile, come nel libro che mi leggono la sera. Il tipo barbuto mi ha strizzato l'occhio e ha detto al piccoletto di piantarla di rompergli i timpani con quella storia degli ebrei. La mamma l'ha rin-

graziato con gentilezza e ha chiesto a Rosie di andare a cercare delle salsicce. Rosie è la nostra governante. Ho fatto una capriola, come un soldato, e lei, passando, non mi ha notato. Il suo grembiule bianco e la veste nera facevano un rumore di foglie. Io ero sotto una sedia, l'ho osservata mentre andava in cucina. Brontolava in *patois*, la lingua che parla quando nessuno la ascolta. Diceva che i poveri erano stupidi, che di salsicce non ce n'erano mica tante, e che non sapeva cosa avrebbe messo in tavola per cena, quella sera. È tornata con le salsicce e ha rivolto un sorriso al signore grande e grosso. Lui l'ha ringraziata, ha benedetto mia madre e se n'è andato con il resto della truppa.

La mamma ha parlato con zia Bobbie, la nostra vicina del piano di sopra, che era appena scesa da noi. Non riuscivo a sentire bene. Credo che zia Bobbie le abbia detto che lo zio ci avrebbe procurato delle noie con i suoi libri. Mio zio Lion è uno scrittore. Inventava storie per i grandi. La mamma ha sorriso a zia Bobbie e le ha promesso che avrebbe avvertito lo zio Lion. Cercava di rassicurarla dicendole di non preoccuparsi, perché i mendicanti là fuori erano solo povera gente che aveva fatto la guerra e poi perso tutto. Io sono corso alla finestra per guardarli. Ora suonavano alla porta dello stabile di fronte formando una piccola banda insieme ad altri, poco più lontano.

È da stamattina che osservo i poveri dalla finestra. Sono sotto al caseggiato. E se dovessero attaccarci? Io ho il mio fucile! La mamma mi ha visto. Sorridendo, mi è venuta vicino, ha chiuso le tende e ha annunciato che era pronta la merenda. Le ho domandato che cos'era un ebreo, e lei mi ha sussurrato all'orecchio che ero troppo piccolo per capire.

Avrò anche cinque anni, ma capisco tutto. Lo so che cos'è un ebreo! Un giorno mio padre ne ha parlato con la mamma davanti a me. Lei lo ha pregato di cambiare argomento, perché non erano cose adatte alla mia età; lui ha risposto che tanto non potevo capire ed è andato avanti. Io giocavo per terra con le mie macchinine, facendo finta di non ascoltare. Invece ho sentito ogni parola. Papà diceva che ai nazisti non piacciono gli ebrei. Gli ebrei siamo noi, la famiglia Feuchtwanger. Lo so da un sacco di tempo. Ne avevo già parlato con Rosie. Siamo uguali, mi ha detto quando l'ho interrogata in proposito, è solo che gli ebrei non credono che Gesù Bambino sia esistito. Eppure io lo so che è esistito. Rosie mi ha raccontato tutta la sua storia. Aveva i capelli lunghi ed era molto buono e gentile. Dei cattivi l'hanno appeso a una croce, gli hanno piantato dei chiodi nelle mani e nei piedi e l'hanno ucciso. Volevo sapere se i cattivi erano gli ebrei. Rosie mi ha risposto di no, che i nazisti confondevano tutto. Sono stati i romani ad assassinarlo, e d'al-

tronde Gesù era ebreo. È una storia molto antica, di un'altra epoca, di un tempo lontano, ben prima della mia nascita, di quella dei miei genitori, dei loro genitori e di tutti i loro antenati, quando sulla Terra non c'erano ancora le città e le automobili, una storia accaduta in un antico Paese scomparso, al di là delle montagne, della campagna, dei fiumi e dei mari. Rosie si è aperta la camicetta e mi ha mostrato una minuscola croce d'oro sul suo petto. Mi ha detto che potevo prenderla tra le dita. Io l'ho sfiorata, lei se l'è portata alle labbra e le ha dato un bacetto, poi ha baciato anche me, sulla fronte, dicendo che ero il suo tesoro, e che tutti i bambini e gli uomini erano fatti della stessa carne, che eravamo tutti figli del Signore e che Gesù Bambino aveva detto che dovevamo amarci l'un altro. Aveva l'aria un po' triste, e io mi sono stretto a lei. Perciò, quando i miei genitori hanno parlato dei nazisti, io sapevo di che si trattava. Avrei voluto spiegargli che i nazisti confondevano gli ebrei e i romani, ma ho preferito continuare a fingere di giocare sul pavimento per ascoltare il resto della storia. Eravamo nello studio, dove papà tiene i suoi libri, su scaffali alti fino al soffitto. Ne possiede migliaia. Li ha letti tutti, ama guardarli, prenderli, aprirli, richiuderli, accarezzarli. Mi ha promesso che un giorno saranno miei e potrò leggerli tutti quanti.

* * *

I miei genitori sono sul divano di velluto verde. Mi piace quando li vedo seduti lì insieme. A volte, lui le tocca il viso, la fissa. Lei lo guarda con ammirazione, gli dice che è bello, che lo ama, ma che i baffi le fanno il solletico quando la bacia. Lui replica che i suoi baci gli appannano gli occhiali. Mio padre è bello ed elegante. Mi piacerebbe vestirmi come lui, indossare una camicia bianca e una cravatta al posto di questo vestitino di lana che mi pizzica, e poi una bella giacca a righe larghe come la sua. Ma lui mi ripete che sono ancora troppo piccolo.

Prendono il caffè. Ho avuto il permesso di farmi un *canard*, una zolletta di zucchero inzuppata nel caffè. L'ho afferrata con una pinza d'argento dal fondo della graziosa scatola brillante nella quale si vede tutto deformato, e l'ho avvicinata alla tazza cinese su cui è disegnato in color malva un imperatore seduto su una portantina. La zolletta ha toccato il caffè fumante, si è imbevuta – è buffo quando il caffè sale lungo lo zucchero – e io l'ho presa tra le labbra. L'ho succhiata, facendo un po' di rumore, e mi sono ficcato di nuovo sotto il tavolo basso, lasciando che si sciogliesse in bocca. Mi sono ricordato il giorno in cui una signora era venuta a casa nostra con un cagnolino, un bassotto. Gli aveva ordinato di rizzarsi sulle zampe posteriori. Poi l'animale si era seduto sul didietro. Lei gli aveva posato una zolletta sul naso e aveva sussurrato: «Dai su, hop!». Lui l'aveva acchiappata con la boc-